



LE "BLONDE"
DEL JAZZ CLUB

Herbie Nichols



Miles Davis Percy Heath

Nell'immaginario dell'appassionato di jazz si tratta di un vero e proprio classico: il "club" deve essere sufficientemente piccolo (meglio ancora se una scomoda rampa di scale conduce ad uno spazio posizionato sotto il livello stradale), non molto illuminato, dominato da una coltre azzurrina di fumo e pervaso da un incessante tintinnio di bicchieri e da quel chiacchiericcio soffuso che fa spesso da sfondo alle registrazioni storiche in posti leggendari quali il Village Vanguard o il Birdland. Si entra – facendo attenzione a non inciam-

pare! - accolti da un pulsante contrabbasso e dai piatti charleston della batteria che scandiscono i tempi del quartetto che sta dando il massimo sul piccolo palco in fondo e si viene inesorabilmente investiti sia dall'onda sonora dell'ipnotico swing sia dalla nuvola di fumo prodotta da innumerevoli sigarette che ardono ad ogni tirata, punteggiando la sala pervasa da una complice oscurità. Esagerazioni da appassionato del genere? Ma no, semplice riferimento alla tradizione. Per gli increduli, il riferimento obbligato è la visione di quel capolavoro che risponde al nome di *Round Midnight* di

High Lights

Bertrand Tavernier, il film che meglio di ogni altro rappresenta l'epica del jazz club e il relativo connubio con il tabacco (e con l'alcool, certo). Carlo Lucarelli, noto appassionato, a sua volta così ha descritto l'atmosfera tipica del jazz club: "chiudi gli occhi, mentre ascolti un sax soprano che richiama magari John Coltrane, e riesci a immaginartelo, lui, gli occhi serrati e quella postura elegante, quel suo modo di riempire lo spazio discreto, e ti immagini pure gli occhi chiusi di Cedar Walton che costruisce accordi sulla tastiera del piano, e il sudore che

gli scivola sulla fronte e sulle tempie, puoi quasi sentirne l'odore. Ecco, è l'odore del jazz, quello. E non ha niente a che fare con qualche asettica registrazione in uno studio, ripulita dalle imperfezioni, lucidata a specchio, e l'odore acido del vinile o quello opaco di un cd. L'odore del jazz è fatica, muscoli, e poi il fumo denso di decine di sigarette che si raccoglie in una nuvola ferma proprio lì, al centro di una stanza dove un certo numero di persone sta condividendo un'esperienza che è al tempo stesso spirituale e carnale. C'è il sudore, il fumo, il tintinnio dei bicchieri, le volute azzurrine di fumo,

Tabacco

8

Pianeta



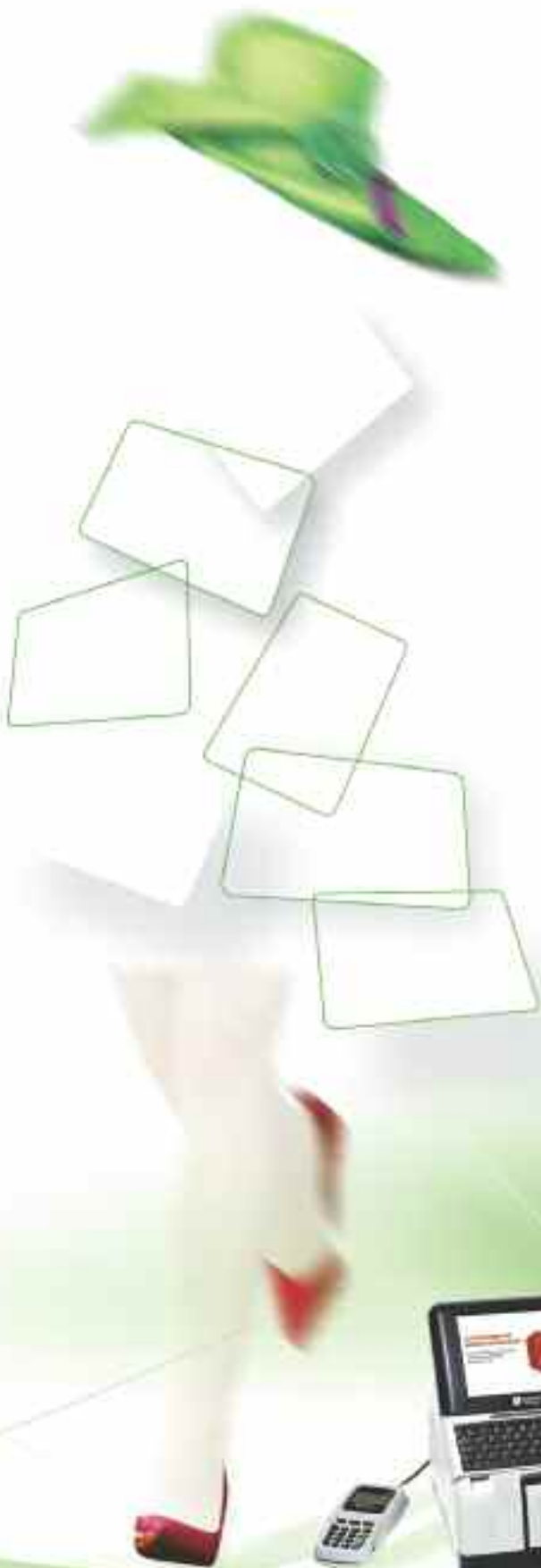
Dexter Gordon

High Lights



SERVIZI IN RETE 2001 SRL

*Una signora
distribuzione*



Per gli acquisti sul Terminale: 0658550367/324
Per assistenza ricariche on line: 0658550383/329
Per informazioni: 0658550304
www.serviziinrete2001.it

il fruscio di corpi che si spostano sulle sedie. Perché il jazz non è quel genere di musica che può essere suonata esclusivamente in un teatro, con il pubblico immobile a distanza di sicurezza, il jazz è una musica da contatto fisico, da distanze che si accorciano, da sigarette condivise e sguardi che si incontrano. Ecco, il jazz non potrebbe esistere senza i suoi luoghi. Mi verrebbe quasi da dire che i posti in cui si fa, si condivide il jazz, sono come dei templi”.

LETTERATURA E CINEMA PER IL BINOMIO FUMO E JAZZ

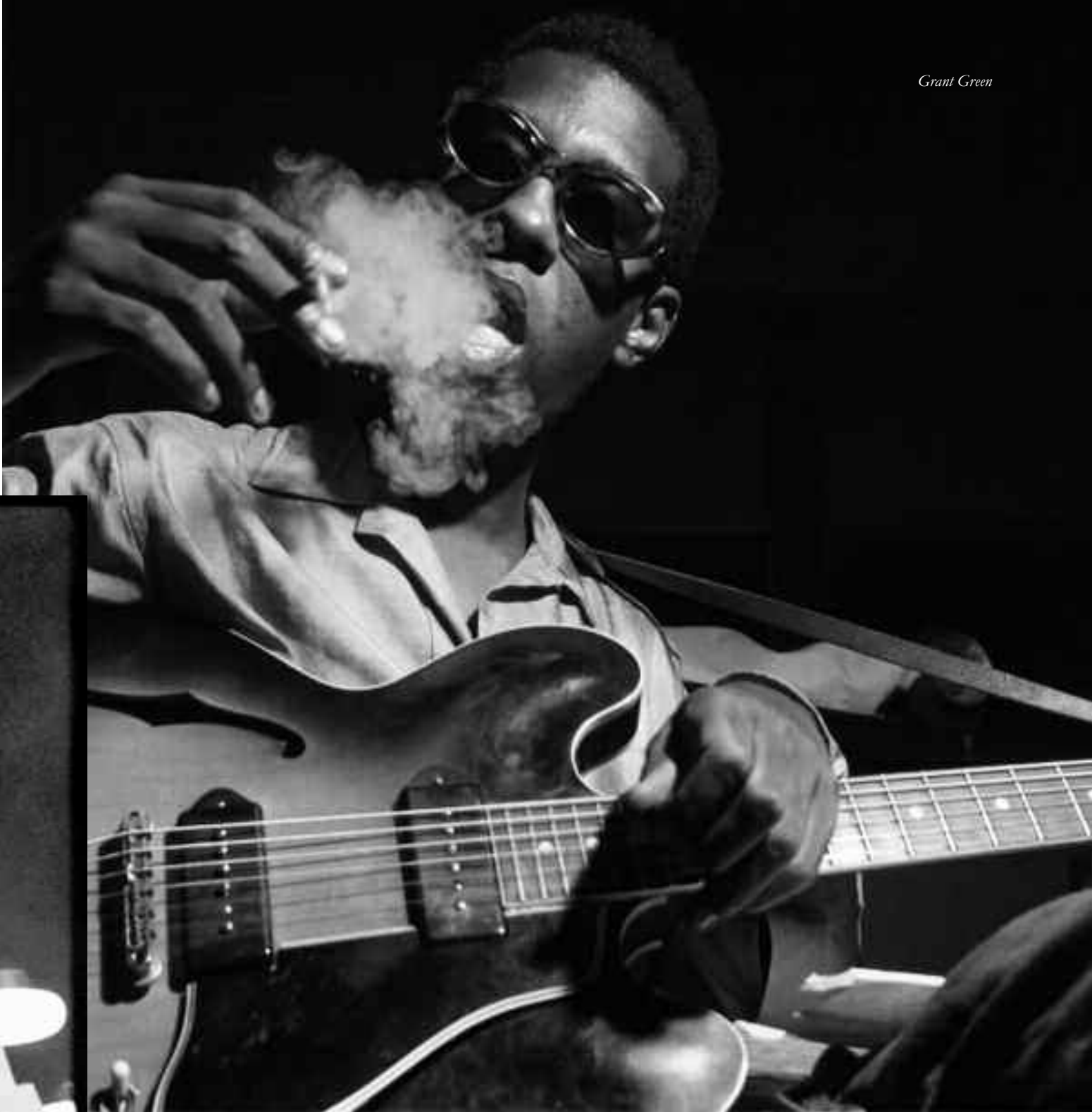
E il legame indissolubile tra jazz e “bionde” è stato ribadito anche da Woody Allen - che tra le altre cose ha l'hobby del clarinetto, che suona piuttosto bene,

tanto da esibirsi per diletto con una piccola band ogni settimana in un club di Manhattan - che in una intervista ha dichiarato: *“nella mia mente il jazz è strettamente legato al fumo. Se guardo indietro agli anni 30-40, l'immagine è quella di un night club pieno di fumo e un uomo o una donna che canta di un amore perduto, mentre la gente ascolta, fuma, beve...”*. “Penso che il giusto sottofondo musicale - ha scritto invece Daniele Vallesi a proposito del binomio di cui si tratta - *completi e perfezioni una fumata: una bella canzone mi aiuta infatti a rilassarmi e svuotare la mente, facendomi apprezzare maggiormente ogni sfumatura. Sì, ma quale musica? Sicuramente viene subito da pensare al jazz: il binomio jazz fumo ha in effetti una lunga tradizione. Quando si pensa a grandi musicisti del pas-*

Miles Davis



High Lights



sato, da Louis Armstrong a Nat King Cole, da Billie Holiday a Bing Crosby, li si ricorda spesso con una sigaretta, un raffinato bocchino o una pipa tra le dita, non solo nei momenti di pausa tra un'esibizione e l'altra, ma anche durante i concerti. Ricordo poi un cortometraggio, Jammin' the Blues, girato da Gjon Mili nel 1944, in cui il fumo avvolge e sottolinea gli assolo di Lester Young e degli altri musicisti divenendo elemento importante del set e rendendo l'atmosfera dei locali notturni culla e teatro del grande jazz?.

Ma... aspetta un attimo... qui la memoria ci sta

giocando un brutto scherzo! Che cosa è questo presente indicativo? Quali volute azzurrine di fumo? Quali braci che occhieggiano nella semi oscurità? Accidenti, siamo nel 2018, vale a dire nell'anno 16 d.l.S. - ovvero "dopo legge Sirchia" - e oramai il binomio fumo e jazz è entrato definitivamente a far parte dell'armamentario del passato. Correva infatti l'anno 2003, e sui locali notturni italiani calava definitivamente il sipario per i nottambuli fumatori, costretti dal professor

High Lights



Wynton Kelly

Sirchia ad abbandonare la consuetudine di accompagnare con qualche “bionda” e una birra o un cocktail le serate dedicate all’ascolto musicale nel proprio night club d’elezione. Contemporaneamente dalla altra parte dell’oceano, nella capitale della musica, il sindaco di New York Bloomberg imponeva un draconiano divieto nella stessa direzione, cancellando in un colpo solo il binomio jazz fumo che aveva contraddistinto la stessa epopea della “Jazz Golden Age” tanto della ruggente 52 Strada quanto dei sottoscala di Harlem. Ora, intendiamoci. Dovendo scegliere tra una bettola fumosa ed insalubre (quali spesso erano molti dei locali che hanno fatto la storia della musica nera, basti leggere le memorie di molti titani del jazz e

le miserabili condizioni nelle quali questi veri e propri geni della musica venivano costretti a suonare) e un moderno jazz club - per esempio quella chicca per intenditori che risponde al nome del Jazz Club del Torrione in quel di Ferrara, vera e propria eccellenza a livello europeo – francamente per chi scrive non c’è proprio partita. Però rimane il fatto che il legame tra il sound jazzistico e il mondo del fumo è stato davvero per molti decenni indissolubile, ed ha forgiato un immaginario che – grazie soprattutto alla produzione di alcuni bravissimi fotografi del periodo d’oro – non potrà mai essere dimenticato. E probabilmente il principale artefice di questa imperitura testimonianza (oltre a grandi nomi quali William Gottlieb, Her-

**L' 80% DEI RIVENDITORI BENEFICIA DEL
TABACCO A FIDO**



E TU ?

**PER CONOSCERE TUTTI I VANTAGGI
CHE OFFRE IL TABACCO A FIDO
CONTATTA L'ECOMAP**

Tel. 06.585205373

Numero Verde 800.86.47.90



Fax 06.58520552

E-mail gestione_fido@ecomap.it

man Leonarde e William Claxton) è Francis Wolff, grazie alla sua duplice natura di fotografo e di contitolare di una delle più leggendarie etichette discografiche della storia del jazz, la Blue Note.

IL JAZZ NEGLI SCATTI DI FRANCIS WOLFF

La Blue Note Records è una casa discografica statunitense, specializzata in edizioni jazz, fondata nel 1939 da Alfred Lion e dallo stesso Wolff, due immigrati ebrei tedeschi, che ne furono proprietari e direttori per molti anni. Per la Blue Note incisero quasi tutti i nomi più importanti della scena jazz e non solo, soprattutto nei decenni 1950 e 1960. Il nome dell'etichetta, *nota triste*, deriva dalle caratteristiche note utilizzate nel blues e nel jazz. Francis Wolff è stato senza dubbio uno dei più grandi fotografi di scena e della musica Jazz. Tra il 1940 e il 1965 scattò migliaia di fotografie durante le registrazioni negli studi della Blue Note a New York e moltissime sono state le copertine dei dischi che vennero pubblicate dalla celebre casa discografica. La straordinarietà di Francis Wolff era quella di essere specializzato in una ritrattistica eseguita rigorosamente in bianco e nero, indirizzata alla descrizione e la narrativa di un mondo che gli appassionati non potevano vedere, poiché le sedute in studio non erano aperte al pubblico ma soltanto agli addetti ai lavori. Le sue immagini sono diverse da quelle riprese ai celebri festival di Newport oppure di Montreaux, o nei club della Grande Mela degli'anni Cinquanta, magari più glamour e patinate. Dal lato squisitamente tecnico questo simpatico tedesco, nato in Germania all'inizio del Novecento, usufruiva spesso di un taglio fotografico che segnò anche un particolare tipo di stile. Non di rado i "portraits" avvenivano di lato al soggetto e avevano una leggera inclinazione dal sotto, volutamente e non per limiti tecnici, di composizione o di spazio. La scala dei grigi aveva una profondità di toni molto intensa considerato le luci circostanti in cui operava, le pellicole di quel tempo e le stesse macchine di medio formato che usava. La stampa era quasi sempre in "cool tone", vale a dire sviluppata in tonalità fredde, in abbinamento con la superficie cartacea baritata in opaco, che le personalizzava e le rendeva uniche nel gioco dei contrasti. Un "fine art" nel vero senso della parola dove spiccava un'eleganza singolare. L'artista riusciva ad afferrare quella spontaneità che il feeling del mondo del jazz evocava con i sentimenti e le note musicali diffuse, riuscendo così ad eviden-

ziare le impercettibili differenze d'atmosfera che si venivano a creare negli studios. Un clima di assoluta e collettiva creatività, tutta finalizzata all'invenzione di un disco. E la smodata passione di moltissimi jazzisti per le sigarette ha consentito a Wolff di realizzare una serie spettacolare di immagini imperniate sul contrasto cromatico tra le volute di fumo e i toni scuri tipici dello studio di registrazione.

SIGARETTE E NON SOLO

E non c'erano solo le sigarette nel cuore degli artisti amici di Wolff. E' senz'altro noto, tra gli appassionati della "musica dell'anima", anche il solido legame tra molti famosi jazzisti e la pipa. Dizzy Gillespie ad esempio, aveva diviso un lungo periodo con la pipa, forse quello più importante della sua vita che è pure uno dei momenti fondamentali della storia del jazz degli anni '40, quando cioè insieme a Charlie Parker aveva contribuito in prima persona alla nascita del Be-Bop. Anche Charlie Mingus, leggendario contrabbassista, affidava le vulcaniche composizioni e i soli del suo contrabbasso alla potenza ispiratrice della pipa. Ruvido di carattere, puntiglioso ed irascibile, Mingus sembrava trovare un minimo di serenità interiore solo con la sua pipa. Stesso strumento, diverso carattere: aspetto distinto e barba curata, il basso del famosissimo "secondo quintetto" daviano Ron Carter è un estimatore delle Bent sabbiate, ma non disdegna anche preziose lisce fiammate. Contrabbassista dai trascorsi sinfonici, Carter è una vera e propria pietra miliare del jazz moderno, caposcuola del suo strumento del quale ne ha caratterizzato il suono rendendolo il più imitato. Le sue linee bassistiche hanno risuonato negli ultimi cinquant'anni - culminate nei dischi di Miles Davis di metà anni '60 che sono entrati nell'empireo degli appassionati di jazz - evidenziando quel "relax" tanto ricercato da altri jazzisti e che spesso determina i connotati di un brano: dono naturale o frutto di studio e concentrazione? A giudicare dalle foto del contrabbassista in sala di registrazione si potrebbe pensare che le sue Peterson abbiano avuto un ruolo non marginale nella ricerca di quel feeling insieme così meditato e corposo. Ora, nell'era del salutismo e della proibizione, all'appassionato che cerca di riassaporare il profumo di un'epoca ormai lontana non rimane che rifugiarsi nel proprio salotto, prendere il vinile preferito, posizionarlo sul giradischi, spegnere la luce ed accendersi una sigaretta in onore degli Dei del jazz...



Sonny Rollins che aspira voluttuosamente l'amata Chesterfield con l'inseparabile sax a tracolla, un sudatissimo Elvin Jones alla batteria dopo le sessions, un giovane e sorridente Dexter Gordon, Joe Henderson in chiaro scuro mentre la scia del fumo di una sigaretta sale verso il suo viso, un assorto Bud Powell, Paul Chambers abbracciato al contrabbasso come fosse la fidanzata, un acerbo ma bellissimo Horace Silver con il ciuffo impomatato di gel mentre accorda il pianoforte prima di una registrazione in studio, Don Cherry che corregge una partitura musicale, Miles Davis pensieroso..... è davvero una chicca il volume **"Blue Note: Francis Wolff photos"** pubblicato da Flammarion, che raccoglie il meglio della produzione fotografica del grande tedesco. La vicenda di Wolff è davvero avventurosa, la classica "vita da romanzo": di origine ebraica, dopo l'avvento del nazismo riuscì solo nel 1939 a prendere una delle ultime navi che salpavano dalle coste del Mar Baltico verso gli Stati Uniti e a scampare a quella che sarebbe stata una morte certa. Negli

States decise di fare il fotografo, ma non si trattò di un'accomodamento: senza le sue peculiari immagini la Blue Note Records non avrebbe venduto così tanto, né avrebbe lasciato il segno acquisendo la status di "etichetta jazz" per antonomasia. In un genere musicale già di per sé difficile da commerciare (la concorrenza della Verve, Capitol, Decca e Pacific Jazz era spietata) grazie a Wolff le copertine e gli inserti grafici degli album divennero improvvisamente il fronte di una rivoluzione grafica e d'immagine. Fondamentale risultò il rapporto con Alfred Lion, Manager Producing dell'etichetta, che Wolff riuscì a ricontattare in terra americana, rinsaldando a New York una salda e sincera amicizia, che era iniziata da ragazzi in Germania e proseguì poi per tutta la loro esistenza. Francis Wolff è stato un testimone oculare e fotografico di una delle più rilevanti forme artistiche dei nostri tempi: davanti al suo obiettivo sono passati tutti i grandi musicisti che hanno fatto la storia del jazz fino agli anni '70, e il "marchio di fabbrica" di Wolff ha segnato l'estetica della fotografia musicale tanto da diventare, per gli addetti ai lavori, un vero e proprio "standard", così come si definiscono nel jazz quei pezzi destinati a diventare pietre miliari del genere.



Steve McQueen lo elesse suo fotografo d'elezione, e con il grande attore Claxton realizzò uno dei suoi libri monografici più famosi e venduti. Ma la vera passione di Claxton – nato a Pasadena, in California, nel 1927 – è sempre stata la musica jazz. Nel 1960 - dopo aver realizzato uno splendido reportage sull'astro nascente Chet Baker, il "James Dean della tromba" - il grande fotografo percorse insieme al noto musicologo tedesco Joachim Berendt gli Stati Uniti alla ricerca dell'essenza del jazz. Spostandosi tra stanze da concerti e band in marcia e intrufolandosi in vicoli e stazioni della metropolitana, i due cercarono di documentare al meglio questo fenomeno vivo e pulsante che mandava in estasi l'America, incurante delle differenze sociali, economiche e razziali. Il risultato della collaborazione di Claxton e Berendt fu **Jazzlife**, edito in Italia da Taschen e acquisto consigliatissimo per tutti gli appassionati di fotografia e di jazz. Da una costa all'altra degli Stati Uniti, dai più ignoti musicisti di strada alle leggende del jazz, questo viaggio esplora l'essenza di una delle più originali forme d'arte americane. A New Orleans, New York, St. Louis, Biloxi, Jack-

son, e in tanti altri luoghi, le euforiche eppure tenere immagini di Claxton e i testi di Berendt esaminano le varianti regionali del jazz tanto quanto la sua anima e la sua pervasiva vitalità. Non tralasciano inoltre di mostrarci i musicisti e i tanti spazi e le persone toccati da questa musica, dai cortei funebri ai concerti, da un anziano suonatore di tromba ai ragazzini che si sporgono dalla finestra per dare un'occhiata alla banda che passa in strada. Claxton è morto l'11 ottobre del 2008 in seguito a complicazioni date da un'insufficienza cardiaca, un giorno prima del suo ottantesimo compleanno.

